

Il distretto industriale come strumento di ricomposizione del sapere sociale

Giacomo Becattini e Luigi Burrone

1. La Scienza generale della società: un'ambizione prematura

La frammentazione del "discorso sulla società" in tante discipline sociali distinte, che ebbe luogo già nel XIX secolo, si è consolidata nel XX a un punto tale che molti cultori non ne avvertono neppure l'esistenza e le limitazioni che ne discendono. Dopo alcuni audaci e sfortunati tentativi di portare il "discorso sulla società" dal terreno filosofico, *lato sensu*, suo originario, a quello scientifico, senza abbandonare l'ambizione ad una completezza di discorso (Comte, Spencer e J.S. Mill), quel discorso si frammenta in un nugolo di discipline. Alla ricerca di una propria autonomia scientifica, ogni disciplina si costruisce un suo metodo d'indagine e cerca di disegnare i propri confini. Il gap fra le diverse discipline sociali e, in particolare, all'interno del gruppo, fra le discipline socio-economiche e quelle psicologiche, si fa enorme. La situazione che ne discende rende difficile riconnettere il modo in cui funziona, nel movimento, la società capitalistica nelle sue diverse istituzioni: la fabbrica, la città, la famiglia, il costume, ecc.

Fra i tanti nessi recisi da quella strategia di avanzamento degli studi sociali ce n'è uno la cui importanza sovrasta, almeno nel nostro discorso, tutti gli altri: il nesso fra il dipanarsi degli eventi sociali e il feedback sulla *forma mentis* degli attori dei medesimi eventi. E' abbastanza evidente, ad esempio, che se la logica del sistema di mercato distruggesse negli uomini quella base di fiducia reciproca, che è indispensabile al giuoco degli scambi, l'economia di mercato si troverebbe in un vicolo cieco.

Tagliando quel nesso cade, infatti, ogni possibilità di discutere "scientificamente" le tendenze all'autodistruzione del sistema capitalistico prospettate problematicamente da Smith, e categoricamente da Marx. Quelle discussioni vengono cacciate in un terreno ideologico, regno dell'opinabile, mentre il discorso "scientifico", imperniato sull'economica, va avanti, sull'assunto implicito che il capitalismo è "la fine della storia".

La critica del capitalismo viene rinchiusa, e/o si autorinchiude, conseguentemente, sul terreno dei soli rapporti economici, dove dovrebbe dimostrare rigorosamente la marcia verso il crollo del sistema, ma riesce, al massimo, a dimostrare l'intrinseca instabilità del sistema (Keynes, 1937).

È però importante sottolineare che a fronte di queste pressioni verso la specializzazione delle scienze sociali vi sono stati dei tentativi di ricomposizione del sapere sociale basati sul lavoro di autori di varia provenienza disciplinare. L'ipotesi sviluppata in questo lavoro è che queste pressioni hanno trovato un terreno particolarmente fertile nell'analisi del modello italiano di sviluppo economico, e in particolare nello studio dei distretti industriali. L'analisi di queste realtà locali, infatti, ha contribuito con forza sia alla ricomposizione del sapere sociale sia all'introduzione di nuovi strumenti di analisi, che hanno portato in un certo senso a una nuova connessione tra le diverse istituzioni e tra i diversi livelli di analisi con i quali si può studiare la società capitalista.

2. Il disagio del sapere sociale frammentato e i conati di ricomposizione

Come ha sottolineato Richard Swedberg, un importante indicatore della separazione tra scienze sociali e scienze economiche si ritrova nel declino che ha interessato la sociologia economica a partire dagli anni '30 del XX secolo: è infatti a partire da quegli anni che la poderosa spinta ricevuta dalla sociologia economica dai lavori di autori come Émile Durkheim, Max Weber e Werner Sombart inizia ad esaurirsi. Sociologia ed economia iniziano quindi un percorso divergente per arrivare ad un riavvicinamento che si verificherà sostanzialmente solo negli anni '80 (Swedberg, 1993; Trigilia 1998).

Nonostante questo progressivo allontanamento dell'economia dalle altre scienze sociali, però, alcuni problemi comuni permangono. Continua infatti ad essere sentita, sotto l'incalzare del marxismo, l'esigenza di una lettura critica dell'essenza dello sviluppo capitalistico, così come la ricorrente necessità di "comprendere insieme e nel movimento" i fenomeni sociali. Persiste anche - emarginata tuttavia dalla corrente centrale degli studi - la questione del complesso rapporto tra *forma mentis* degli attori economici,

istituzioni sociali e culturali e sviluppo del capitalismo. Non è quindi un caso che questi temi continuino ad essere affrontati da autori provenienti da diverse discipline.

Si pensi, ad esempio, al contributo di discipline come la sociologia e la filosofia, e al contributo della cosiddetta 'teoria critica', che trova una delle sue massime espressioni nella *Scuola di Francoforte*: sono autori come Max Horkheimer, Herbert Marcuse e Theodor Adorno che in questi anni sottolineano la necessità di un approccio interdisciplinare, attraverso il quale, e solo attraverso il quale, si può dar vita a una 'scienza sociale' che penetri in modo appropriato le contraddizioni proprie della società capitalista (Horkheimer, 1932). Si sottolinea così che il metodo delle scienze sociali deve guardarsi dal riduttivismo promosso dalle influenze economicistiche e che deve saper coniugare la filosofia, l'economia, la storia, la psicologia, a non dire altro, per analizzare i fatti sociali nella loro totalità interconnessa.

E' interessante notare che proprio in quegli anni vi sono lavori di autori che pur riconoscendosi nella divisione del lavoro affermatasi, approfondiscono il legame tra contesto culturale, istituzioni e sviluppo del capitalismo. È questo il caso di Joseph Schumpeter, un economista che si dichiarò tanto interessato alla sociologia da rendersi disponibile a insegnarla come disciplina (Swedberg, 1991). Si pensi ai suoi lavori fondamentali sull'imprenditorialità, in cui si sottolinea come la propensione all'imprenditorialità sia influenzata da variabili extra-economiche; oppure sul ruolo svolto dal contesto sociale nella diffusione dell'innovazione; o, ancora, allo studio del rapporto tra struttura finanziaria, credito e competitività, studio che ha dato vita a una sorta di 'sociologia della finanza'.(Schumpeter 1927, 1942, Swedberg, 1993);. Lo stesso concetto schumpeteriano di classe sociale ha molto a che fare con variabili extra-economiche, tanto da avvicinare la classe sociale di Schumpeter al ceto sociale dei sociologi. L'approccio di Schumpeter, quindi, si propone di confermare la validità dell'economia neoclassica dando però risalto anche a variabili esplicative che vengono da altre discipline, come la psicologia, l'antropologia e la sociologia (Trigilia, 1998).

Considerazioni analoghe si possono fare per gli istituzionalisti americani (Veblen, 1899, Commons, 1934; Mitchell, 1937) che a più riprese sottolineano l'importanza

delle istituzioni e delle tradizioni culturali, criticando l'immagine dell'attore economico come 'calcolatore razionale' ed enfatizzando il ruolo svolto dall'inerzia e dai costumi per spiegare i comportamenti individuali ed aggregati¹. Può essere utile ricordare che l'economia aziendale, in tutte le sue ramificazioni, non disdegna affatto l'aiuto di sociologia (...) e psicologia (Katona 19..) E a conclusioni simili arrivano studi di quegli antropologi che si sono concentrati sullo 'scambio' e sulle modalità con cui questo viene praticato, modalità che, secondo questi autori, sono fortemente legate ai contesti sociali e culturali in cui questo avviene (Mauss, 1924). Ci piace segnalare, in proposito, la convergenza di questi risultati dell'antropologia coi lavori sull' economia contadina di uno dei massimi esponenti dell'analisi economica contemporanea (Georgescu Roegen, 19..)

In questi anni (...), quindi, nonostante la separazione netta e crescente tra l'economica e le altre scienze sociali vi sono molti autori, economisti compresi, che sottolineano come per comprendere davvero il funzionamento, economico e non, di una data società sia necessario (considerarla tutta insieme e nel movimento??)guardare a questa società nel suo complesso.

Simmetrica a questa convergenza si sviluppa una tendenza espansionistica dell'economica, la quale, convinta di possedere un metodo "superiore", tenta di applicarlo ad una parte sempre più grande della fenomenologia sociale (Becker....)

Si afferma così, gradualmente ma progressivamente, un approccio diverso, più "sciolto" e complesso, che, come vedremo, verrà adottato da studiosi 'di confine' (bracconieri intellettuali). E una spinta in questa direzione verrà proprio dalla 'ricerca empirica', sia finalizzata al business, sia ad aiutare la gestione sociale, specialmente comparata, la quale, con la sua necessità di spiegare andamenti e processi che si verificano in momenti e luoghi determinati storicamente e geograficamente, contribuisce a favorire quegli esperimenti di contaminazione disciplinare.

È proprio questo tipo di ricerca che favorirà quello che possiamo definire come 'il ritorno del territorio': si inizia

¹ Sullo sviluppo di una economia che ha tenuto di conto di variabili istituzionali si veda Hodgson, 1994.

cioè a guardare nuovamente al territorio non più come causa di costi di trasporto e conservazione o fonte di economie di localizzazione, ma in quanto contesto socio-economico fatto di relazioni sociali, tradizioni storiche, culture politiche, tessuti associativi, assetti istituzionali, che ha una connessione intrinseca con chi lo abita. Un ritorno, insomma, al concetto cattaneano di territorio come realtà costruita dall'uomo (Cattaneo, 1956); il singolo individuo che lo antropizza non è quindi veduto più come isolato dal contesto storico e naturalistico, librato in uno spazio di pura razionalità, ma sempre più come interagente con altri e influenzato nella sua matrice di preferenze dalle caratteristiche socio-istituzionali del suo territorio. Si riapre così, esplicitamente, la possibilità, e si pone la necessità, di connettere il modo in cui la persona - non generica, ma sempre figlia di uno specifico passato sociale - vive in concreto il suo territorio. In questo senso, quindi, il territorio diviene un termine riassuntivo che permette di approfondire attraverso l'analisi comparata lo sviluppo differenziato dei luoghi.

Questa resistenza alla diaspora specializzazione delle scienze sociali continuerà nei decenni successivi anche grazie al lavoro di 'studiosi di confine'; è questo il caso di autori vicini all'antropologia come Karl Polanyi che con i suoi lavori sul rapporto tra sfera regolativa e sviluppo economico ha scelto un percorso di ricerca fortemente interdisciplinare². Utilizzando le categorie di reciprocità, redistribuzione e scambio di mercato, Polanyi mostra infatti che le attività di produzione e scambio di beni - due temi centrali dell'analisi economica - sono radicate nella società; se ne trae, quindi, che per non cadere in quella che Polanyi chiama *'the economicistic fallacy'* è necessaria una scienza che adotti come unità di analisi - e che spieghi - 'la società', le sue istituzioni e i rapporti tra queste (Polanyi, 1944, 1957). Non è quindi un caso che proprio l'antropologia sia tra le scienze più inclini all'analisi interdisciplinare, anche in seguito agli stimoli dati dai lavori sulle reti sociali di Elizabeth Both (1957) o di Jeremy Boissevain (1974)³, sul rapporto tra significati culturali ed economia di Marshall Sahlins (1976) o sulle città di Ulf Hannerz (1980).

² Sul lavoro di Karl Polanyi e sul suo contributo interdisciplinare si veda Swedberg (1993), Semlser e Swedberg (1994) e Cella (1997).

³ Si veda il lavoro di Fortunata Piselli (1995).

Importanti spinte verso la ricomposizione del sapere sociale vengono però anche dalla sociologia: alla metà degli anni '50 esce infatti il lavoro di Neil Smelser e Talcott Parsons, *Economy and Society*, con il quale i due autori tentano di rafforzare il rapporto oramai indebolito tra economia e sociologia. L'economia è -secondo questi autori- parte importante del sistema sociale, che contribuisce alla sua sopravvivenza assolvendo le funzioni dell'adattamento, ovvero dell'assicurazione delle risorse, della produzione di ricchezza, e così via. Non si tratta però di una parte che può essere trattata separatamente dalle altre: il sottosistema economico e gli altri sottosistemi del sistema sociale (sottosistema politico, della socializzazione e della comunità societale) sono integrati e intrattengono degli scambi 'di confine' (*boundary exchanges*), per capire i quali è necessario muoversi tra le discipline. Anche se questo tentativo di Parsons e Smelser è rimasto un tentativo sostanzialmente poco seguito⁴, vi sono stati anche altri sociologi che, pur concentrandosi di meno sul rapporto tra sociologia ed economia, hanno spinto verso l'analisi interdisciplinare. È questo il caso di alcuni 'teorici del conflitto'⁵, come Louis Althusser, per il quale la 'determinante economica' non può esistere indipendentemente da altre contraddizioni e va studiata proprio in rapporto a queste, o di autori come Jürgen Habermas, che mira appunto a un approccio integrato tra le scienze sociali capace di limitare i danni del riduzionismo (Althusser, 1965; Habermas, 1968; Crespi, 1994). Lo studio e la comprensione di quella che Norbert Elias (1983) chiamerà 'la società degli individui', un tessuto di relazioni e di influenze reciproche tra individui, classi, gruppi sociali e nazioni, ritornano ad essere i principali obiettivi della sociologia, e proprio per assolvere a questi compiti si inizia a far sempre più spesso riferimento all'adozione di una metodologia interdisciplinare.

E nella direzione di un approccio meno basato sulle distinzioni disciplinari vanno anche i contributi di alcuni storici, come ad esempio Fernand Braudel, che si concentra sui processi di civilizzazione facendo una storia sociale degli sviluppi del capitalismo nelle società occidentali; Braudel sceglie infatti di utilizzare un metodo di studio

⁴ Si veda su questo punto Swedberg (1993) e Trigilia (1998).

⁵ Riprendendo in parte il suggerimento della Scuola di Francoforte, di cui abbiamo parlato nel precedente paragrafo.

interdisciplinare che permetta di arrivare a una ‘spiegazione’ degli eventi, capace di andar oltre alla semplice ‘narrazione’ (Braudel, 1979). Sulla medesima lunghezza d’onda, per quanto riguarda l’utilità di un approccio interdisciplinare, sono i contributi di storia e di sociologia storica interpretativa di Reinhard Bendix (1980), così come i lavori di Barrington Moore (1966) o di Teda Skocpol (1984)⁶.

La stessa economia non è stata risparmiata dall’insofferenza verso rigidi confini disciplinari; anzi, questi argomenti hanno trovato un terreno molto fertile proprio tra illustri economisti. Si pensi, ad esempio, al lavoro di Albert Hirschman e all’introduzione dei concetti di uscita, voce e lealtà, con i quali l’autore si propone di ‘mostrare ai politologi l’utilità dei concetti economici e agli economisti l’utilità di concetti politici’ (Hirschman, 1970, pp. 24). Quella di Hirschman è un’analisi che parte dallo studio delle imprese che producono beni di mercato ma che poi si amplia a organizzazioni che forniscono beni e servizi non di mercato, introducendo dei meccanismi esplicativi che saranno poi ampiamente ripresi da discipline come la scienza politica, la sociologia, lo studio delle relazioni industriali. Ma vi sono anche molti altri esempi di lavori di economisti che, per questa loro capacità di oltrepassare i confini disciplinari, sono stati definiti come ‘poco ortodossi’, come mostrano lo studio sul cosiddetto *gift exchange* di George Akerlof (Akerlof, 1984), il lavoro sui bisogni di Nicholas Georgescu-Roegen (Georgescu-Roegen, 1969), l’analisi delle *capabilities* individuali di Amartya Sen (Sen, 1985), o gli studi sul mercato del lavoro come istituzione sociale di Robert Solow (Solow, 1990); in Italia sono classici i lavori di Paolo Sylos Labini (1978) e di Giorgio Fuà (Fuà e Zacchia, 1983).

A fronte di un processo di specializzazione disciplinare che continuerà ancora a lungo a essere predominante, aumentano quindi i tentativi di costruire dei ponti tra le varie discipline, secondo un percorso di elaborazione teorica e di ricerca empirica che cerca di sottolineare le interconnessioni e la loro valenza esplicativa. Cresce così la consapevolezza che le società e le loro trasformazioni si configurano come un complesso insieme di blocchi di fenomeni che per essere compresi appieno necessitano di una scienza sociale capace oltrepassare i confini disciplinari, il cui protagonista non è il

⁶ Sulla sociologia storica si veda Vicarelli (2000).

sociologo, lo storico o l'economista, ma lo scienziato sociale.

Si inizia così ad adottare questo approccio metodologico per spiegare determinati fenomeni (come il concetto di bisogno per Georgescu-Roegen o Sen, quelli di mercato e scambio per Polanyi, di sistema sociale per Smelser e Parsons e così via), o insiemi di fenomeni (i processi di industrializzazione e di modernizzazione per Braudel), e si sviluppa un diverso modo di guardare alla realtà e all'analisi empirica, che abbandona l'approccio mono-disciplinare e che utilizza una 'cassetta degli attrezzi' ben più ampia, che rimanda alla metodologia utilizzata dai padri fondatori della sociologia economica, da Weber a Durkheim, da Simmel a Sombart.

Questo insieme di contributi, che ha anche avuto importanti riconoscimenti 'ufficiali', ha così favorito l'affermarsi di un nuovo paradigma metodologico, che pur rimanendo in un certo senso ai margini delle scienze sociali, è stato adottato per spiegare un eterogeneo insieme di fenomeni. Tra questi c'è sicuramente 'il distretto industriale': come vedremo, molti degli studi che saranno realizzati sui distretti evidenziano come in queste realtà locali sia vero il presupposto da cui partiva Polanyi, ovvero che "l'economia umana...è incorporata e inglobata nelle istituzioni sia economiche che non economiche" (Polanyi et al., 1957, pp. 250). Per questo motivo a partire dagli anni '70 si inizia a guardare a queste realtà, al loro sviluppo economico e al rapporto tra economia e società in un modo nuovo o, per meglio dire, si inizia ad adottare nuovamente l'approccio che ha caratterizzato il lavoro di autori classici come Alfred Marshall: il territorio e la società locale – e non più le sue parti- ritornano a essere le *unità di analisi* nella quale il sapere sociale può almeno in parte ricomporsi, attraverso scelte metodologiche e modelli interpretativi sui quali ci andiamo adesso a soffermare.

3. Gli studi distrettuali come occasione e come catalizzatore della ricomposizione sul campo

Come è stato recentemente sottolineato⁷, vi sono delle direzioni di ricerca che hanno costituito un terreno fertile per sviluppare il tipo di analisi interdisciplinare a cui si è fatto riferimento nel precedente paragrafo, e tra questi rientra sicuramente il filone di studio dei distretti industriali,

⁷ Si veda Mutti, 2002

che acquista visibilità alla fine degli anni '70, quando si sono in parte già verificate una serie di condizioni che, minando le fondamenta di un modello di organizzazione della produzione caratterizzato da bassa flessibilità ed alti volumi di produzione, hanno progressivamente messo in crisi il modello fordista di organizzazione della produzione. È questo un periodo in cui iniziano ad aprirsi spazi per modelli competitivi alternativi al fordismo in grado di combinare una maggiore flessibilità organizzativa con la possibilità di diversificare i prodotti e con un diverso rapporto prezzo-qualità.

L'Italia costituisce un punto di osservazione privilegiato per questo tipo di fenomeni, dal momento che i distretti si erano già sviluppati in Italia negli anni d'oro del fordismo e continuava a consolidarsi anche quando il fordismo iniziava a mostrare i primi segni di crisi. È l'Italia delle piccole imprese e dei distretti industriali quella che attira l'attenzione e che viene investita da una intensa campagna di studi che dà vita a una diversa rappresentazione dello sviluppo economico italiano: a partire dalla fine degli anni '70 si passa infatti da una concezione dualistica dell'economia italiana (con il Nord sviluppato e industrializzato contrapposto al Mezzogiorno arretrato e rurale) a una visione più complessa e variegata, che ha portato all'introduzione del concetto di "Terza Italia" (citazioni di Bagnasco, Becattini, Bianchi, Fuà, distretti). A fianco del Nord Ovest caratterizzato dalle grandi imprese industriali che avevano già iniziato i processi di ristrutturazione e del Mezzogiorno dove una struttura industriale arretrata ha coesistito con le imprese di grandi dimensioni specializzate in produzioni pesanti, emerge l'Italia del Centro e del Nord Est, caratterizzata da popolazioni di imprese locali specializzate sia in produzioni considerate tradizionali (tessile, abbigliamento, calzature, ecc.), suscettibili, in realtà, di importanti innovazioni di prodotto e di processo, sia in produzioni più 'strumentali alle medesime' (macchine tessili, per il cuoio, per il legno, ecc.), popolazioni (es. filatura, tessitura, tintura, ecc.) che trovano la loro collocazione nel cosiddetto distretto industriale.

Le analisi empiriche misero pian piano a fuoco una realtà che aveva delle importanti peculiarità. I distretti non corrispondevano infatti a quelle realtà deregolate che alcuni avrebbero voluto che fossero (Parri,): esistevano –ed

esistono- nel distretto una pluralità di meccanismi di regolazione più o meno formali (dall'azione dei sindacati e dei governi locali alle forme di fiducia e reciprocità) che contribuiscono al governo delle relazioni economiche.

Esiste però anche tutta una serie di caratteristiche che erano state in parte trascurate dagli stessi teorici della specializzazione flessibile, piombati sui distretti dall'esperienza della grande impresa (Sabel e Piore, 1984). La capacità competitiva dei distretti era infatti da ritrovarsi non tanto nella loro mix di specializzazione e flessibilità che caratterizzava anche altri modelli competitivi⁸, quanto nella loro integrazione interna, nel loro essere realtà caratterizzate da attori individuali e collettivi capaci di promuovere le specializzazioni presenti e quelle in fieri, e di operare in modo –volontariamente o involontariamente – integrato. Becattini e Rullani hanno a questo proposito dei distretti come luogo di elezione di una serie di attori-agenti definibili come *integratori versatili* (Becattini e Rullani, 1993, Becattini, 2000). La diversità rispetto agli altri modelli competitivi era data proprio dal ruolo svolto dal 'territorio' e dall'interazione tra istituzioni sociali, culturali e politiche che producevano quelli che recentemente sono stati definiti *beni collettivi locali per la competitività* (Crouch, Le Galès, Trigilia e Voelzkov, 2001).

Per capire l'economia nel distretto, quindi, occorre studiare 'il distretto' come società locale, in tutti i suoi aspetti. Non è quindi un caso che i distretti industriali hanno attirato l'attenzione di una molteplicità di studiosi provenienti da diverse discipline. Si pensi, per esempio, al lavoro di quegli economisti che hanno messo in luce i modelli competitivi delle singole imprese distrettuali e delle loro squadre, oltre che i vantaggi competitivi delle aree distrettuali legati alla riduzione dei costi di transazione, alla capacità di produrre innovazione e saperi produttivi. Oppure ai sociologi e antropologi che hanno messo in luce il ruolo di variabili sociali, come l'importanza dei legami deboli e forti nei distretti, il ruolo della comunità locale, della famiglia, dell'informalità di alcuni rapporti di scambio, il peso della reputazione, il peso delle subculture territoriali. E, ancora, gli storici, che hanno evidenziato il peso delle

⁸ Come in quella che Robert Boyer ha definito 'Produzione di massa flessibile' o in quella che Wolfgang Streeck ha chiamato 'Produzione diversificata di qualità' (Boyer, 1988; Streeck, 1992)

tradizioni storiche per queste ‘vie alternative alla produzione di massa’ e di come queste contribuiscono a strutturare le risposte dell’oggi. Chi proveniva dalla scienza politica si è concentrato sugli studi sull’azione dei governi locali e della loro interazione con altre istituzioni locali come camere di commercio, organizzazioni datoriali e sindacali, oltre che sul ruolo delle politiche locali nel promuovere lo sviluppo socio-economico. I geografi, invece, hanno sottolineato il ruolo svolto dal “territorio” come ‘connettore’ di flussi e come substrato che struttura la società locale, oltre che contribuito a identificare con maggiore dettaglio l’unità di analisi del distretto, svincolata dai confini amministrativi e più centrata su caratteristiche socio-economiche. E ancora gli urbanisti, che hanno sottolineato il rapporto tra un certo tipo di matrice urbana e lo sviluppo dei distretti, evidenziando anche le similitudini e le differenze tra questo tipo di sistemi locali e quelli urbani⁹.

Si crea così un’eterogenea comunità di studiosi che concentra l’attenzione sui distretti industriali, e si cominciano ad accumulare conoscenze e approcci metodologici di natura interdisciplinare, che hanno contribuito in modo rilevante a quella ricomposizione del sapere sociale che si è richiamata nei paragrafi precedenti. Sottolineare i legami tra l’economia e la dimensione culturale, la dimensione istituzionale, la dimensione storica di queste realtà locali con una prospettiva di analisi che tiene di conto del rapporto dinamico e dialettico che c’è tra queste sfere ha favorito l’affermarsi di una visione che tiene appunto assieme i contributi di antropologi, sociologi, storici, politologi, geografi ed economisti, mostrando agli uni, per riprendere le parole di Albert Hirschman, l’utilità del contributo degli altri.

E proprio questa spinta verso la ricomposizione del sapere sociale ha dato vita a una sorta di *conoscenza ibrida*, come è stata definita da Roger Hollingsworth, basata appunto sull’interazione tra scienziati di diversa provenienza disciplinari e capace di produrre innovazioni radicali e incrementali nel campo della conoscenza¹⁰, innovazioni che

⁹ Per gli economisti si vedano i lavori di Becattini, Bellandi, Brusco, Dei Ottati, Rullani, Vaccà, Varaldo. Per i sociologi, Bagnasco, Capecchi, Giovannini, Pyke, Trigilia. Per i geografi Amin, Dematteis, Conti, Sforzi, Storper, Scott. Sapelli e Zeitlin per gli studi storici, [per Luigi *completare la lista*]. Per i politologi Caciagli, Diamanti, Riccamboni.

¹⁰ Hollingsworth si concentra su questo tipo per spiegare la performance degli istituti di ricerca che operano nel campo del biomedicale, (Hollingsworth, 2002).

nel caso dello studio dei distretti industriali si sono concretizzate nell'introduzione di nuovi strumenti e metodi per la ricerca sociale, su cui è ora utile soffermarsi.

4. Valore strumentale e valore paradigmatico degli studi sui distretti industriali

Nel paragrafo precedente si è visto come la stagione degli studi distrettuali ha spinto verso una ricomposizione del sapere sociale, favorendo l'integrazione tra discipline nello studio dei medesimi fenomeni. Questo approccio ha contribuito a far affrontare in modo innovativo temi classici dell'analisi economica e ha favorito l'introduzione di concetti e strumenti metodologici utili non soltanto all'analisi delle realtà distrettuali. Innovativo, ad esempio è stato il modo di guardare alle determinanti dell'imprenditorialità, che ha enfatizzato il ruolo svolto da specifiche strutture familiari, da un certo tipo di struttura agricola, dal rapporto che c'è nella piccola impresa tra il datore di lavoro e il dipendente, e così via [per Luigi: citazioni]. E innovativa è stata l'analisi di un fenomeno che recentemente ha acquisito uno spazio sempre maggiore nell'analisi economica, ovvero le reti e i gruppi di imprese: le analisi sui distretti hanno infatti arricchito questo concetto con una valenza territoriale e sociale, sottolineando che le reti di imprese – e con queste le squadre di imprese – hanno spesso i loro 'nodi' radicati nella società locale, fatta di rapporti informali tra gli imprenditori, di rapporti di fiducia (e sfiducia), di istituzioni intermedie, e coniugando così l'analisi economica a quella sulla società locale [per Luigi: citazioni]. O, ancora, lo studio dei meccanismi di regolazione dell'economia locale, che ha sottolineato l'importanza –e la coesistenza- di meccanismi regolativi informali (basati su reciprocità e fiducia) e di meccanismi quelli formali (basati su accordi tra attori individuali e collettivi, sul ruolo dei governi locali) [per Luigi: citazioni].

Questo nuovo modo di guardare alle società locali ha dato vita, come si è accennato, a strumenti metodologici nuovi che possono essere utilizzati proficuamente anche da studi su altri tipi di realtà locali. È questo il caso, ad esempio, dell'individuazione dell'unità di analisi più appropriata per studiare il 'territorio'. A partire dagli studi sui distretti si è infatti capito che utilizzando le tradizionali unità amministrative, come le province o le regioni, che hanno un senso prevalentemente amministrativo e non socio-

economico, si corre il rischio di perdere di vista tutta una serie elementi legati appunto al rapporto tra economia e società locale. Proprio l'esperienze maturata con le analisi sui distretti ha favorito l'individuazione di unità di analisi territoriali più appropriate, come i sistemi locali del lavoro, entità territoriali che delineano delle realtà omogenee dal punto di vista socio-economico, basate sull'esistenza di un mercato locale del lavoro, dove si può cogliere meglio l'interazione tra economia, istituzioni locali e società locale [per Luigi: cita Sforzi-Irpet e poi Istat]. Si è così introdotto uno strumento, il sistema locale del lavoro, che è andato ad arricchire la cassetta degli attrezzi utilizzata non solo da chi studia i distretti, ma da tutti coloro che si occupano di 'territorio' e di sviluppo locale, studiosi o policy-makers.

Un altro esempio è dato dallo studio dei meccanismi di regolazione. Come si è prima accennato, gli studi sui distretti hanno enfatizzato che la regolazione dell'economia locale è fatta da un eterogeneo insieme di attori: dalle imprese e dalle loro reti, dagli attori collettivi, dai governi locali, e così via. Il sottolineare la varietà di meccanismi di regolazione che agiscono contemporaneamente – e che si influenzano a vicenda – ha contribuito a far affermare un concetto come quello di '*governance*' – che appunto enfatizza la contemporaneità e l'interdipendenza dei vari meccanismi di regolazione – che viene oggi utilizzato con efficacia per spiegare il funzionamento di realtà locali anche ben diverse dai distretti industriali, come nel caso delle realtà metropolitane.

Il contributo dell'analisi distrettuale verso le scienze sociali è quindi stato di duplice natura: gli studi sui distretti hanno da un lato favorito, come si è evidenziato nel precedente paragrafo, la ricomposizione del sapere sociale e dall'altro hanno contribuito alla realizzazione di nuovi strumenti metodologici utili per intraprendere un percorso di analisi che va dai distretti alle società locali.

Una conferma di questo percorso la si trova proprio guardando agli studi che sono stati realizzati negli ultimi anni sul rapporto tra economia e territorio. Se all'inizio degli anni '80 ci si è soffermati prevalentemente su quelle realtà territoriali più vicine all'idealtipo del distretto industriale, negli anni successivi si sono iniziate a studiare realtà più ibride, adottando però sempre il paradigma di analisi del distretto. È questo il caso, ad esempio, degli studi sulle

realità locali specializzate nelle attività manifatturiere del Mezzogiorno [per Luigi – citare Meldolesi, Trigilia, Viesti]: questi sistemi locali avevano infatti delle caratteristiche costitutive diverse dai distretti del Centro e del Nord Est (minore peso e ruolo del versante associativo, maggiore peso dell'economia sommersa, relazioni tra imprese meno strutturate, ecc.), tanto che recentemente alcuni autori hanno sottolineato che la definizione di 'distretto' è per queste aree poco appropriata (Trigilia e Crouch, 2001). Gli strumenti metodologici dell'analisi distrettuale, però, sono rimasti particolarmente utili per spiegare le dinamiche proprie di questo tipo di realtà locali.

Lo stesso si può dire anche per gli studi sulle aree specializzate nell'alta tecnologia, anche esse molto diverse dai distretti tradizionali, ma per le quali il paradigma di analisi distrettuale risulta essere particolarmente utile (Antonelli, . O, ancora, gli studi sulle realtà urbane e metropolitane che si stanno realizzando in questi ultimi anni in Europa e che fanno parte di quel filone di analisi che è stato definito come *political economy delle città*, (Arnaldo Bagnasco, Patrick Le Galès e Angelo Pichierri): in questo caso, un approccio vicino a quello dell'analisi distrettuale si è dimostrato di particolare utilità per lo studio dei meccanismi di governo basati sulla concertazione locale o degli esperimenti innovativi di policy making come la pianificazione strategica.

C'è però anche un altro importante contributo di questa campagna di studio che è qui importante richiamare. Gli studi sui distretti, infatti, hanno consentito di mettere a fuoco le caratteristiche di un modello di sviluppo che riguarda non soltanto le vicende isolate di singoli luoghi, ma che fa riferimento a un vero e proprio 'modello di capitalismo', caratterizzato da un particolare assetto di mercato, economia e società locale¹¹ (Berger e Dore, 1996). La principale caratterizzazione di questo modello rimane quella del radicamento dell'apparato produttivo nella società locale; in questo senso, come abbiamo più volte sottolineato, quello del distretto è un modello di capitalismo che basa la sua riproduzione e la sua crescita non solo sull'azione dell'attore economico, ma sull'interazione tra questa e variabili contestuali locali.

¹¹ Sull'analisi della varietà dei capitalismi di veda [Berger e Dore \(1996\)](#)

Ecco quindi che per spiegare la competitività di questo modello di capitalismo si concentra l'attenzione su variabili che hanno a che fare direttamente non solo con l'arena economica, ma anche con la qualità della vita locale. Concetti come quelli di capitale sociale, di fiducia generalizzata a livello locale, di dotazione infrastrutturale, di capacità di governo acquistano una importante rilevanza per gettare luce su quello che può essere definito come il "modello distrettuale di capitalismo".

Non è quindi un caso che studiando il distretto industriale si sia recentemente utilizzato un concetto come quello di capitale sociale, e in particolare di quello che Pizzorno ha chiamato 'capitale sociale di solidarietà', che costituisce il prodotto secondario di gruppi coesi, spesso caratterizzati da rapporti primari faccia a faccia, i cui membri risultano legati tra loro da vincoli forti e duraturi (Pizzorno, 200; Provasi, 2002). Da questo punto di vista, la componente relazionale rimane un elemento costitutivo per il modello del distretto industriale: è in questo luogo che si intrecciano relazioni di tipo socio-culturale, basate su attività extra-economiche ma che influenzano la qualità delle relazioni economiche.

E non è un caso che studiando i distretti sia stata recentemente enfatizzata l'importanza della componente progettuale e della capacità di mobilitazione dei governi locali attorno a progetti con obiettivi di medio-lungo periodo e orientati a sostenere la dotazione locale di beni collettivi volti a innalzare la qualità della vita di coloro che abitano il distretto.

Da questo punto, se si considera il distretto industriale come modello di capitalismo, si enfatizza il fatto che la qualità della vita degli abitanti del distretto non può venire disgiunta dalla competitività delle imprese del distretto. Anzi, il sostegno ai servizi per l'infanzia e di cura per la persona, la realizzazione di politiche di formazione, la promozione di politiche locali volte a ridurre le disuguaglianze e a sostenere l'integrazione tra i vari gruppi che vivono nel distretto, costituiscono i pilastri su cui si basa la competitività di questo modello di capitalismo.

La consapevolezza di queste caratteristiche, sottolineate con forza proprio da quegli approcci interdisciplinari che abbiamo visto caratterizzare la tradizione degli studi sui distretti, sta sempre più costituendo una sorta di pietra di paragone tra i diversi tipi di capitalismo, basati su un

diverso assetto socio-istituzionale. Questo anche in seguito al dibattito sulla riforma del modello sociale europeo e sulla possibilità di coniugare a livello locale questa riforma, come ha ben mostrato il lavoro di Wolfgang Streeck sul concetto di 'solidarietà competitiva', con il quale appunto si propone una riforma degli assetti degli stati sociali dei paesi europei volta a coniugare a livello locale la competitività economica con la qualità della vita dei lavoratori che abitano i "luoghi" dell'Europa.

Guardare quindi al distretto come 'modello di capitalismo' da spazio anche alla componente progettuale. Come è stato recentemente sottolineato, infatti, il distretto industriale come modello di capitalismo si configura come un "microcosmo capitalistico", tale da realizzare, entro le grandi tendenze dell'economia globalizzata contemporanea, un'integrazione virtuosa fra le esigenze, ambedue ineludibili, di stare validamente sul mercato mondiale e, al tempo stesso, di difendere il benessere dei propri abitanti, così come essi lo concepiscono sulla base della storia specifica" (Becattini e Bellandi, 2003).

Sembra quindi di poter affermare che l'esperienza di ricerca che si è concentrata sui distretti industriali ha dato un duplice impulso all'analisi della società. Da un lato, infatti, si è avuto una ulteriore spinta verso la realizzazione di un percorso di studio interdisciplinare, che ha portato a quella che abbiamo chiamato 'ricomposizione del sapere sociale'. Dall'altro lato, però, proprio grazie alle ricerche che si sono soffermate sui distretti e sulle loro recenti trasformazioni si è avuto un affinamento degli strumenti concettuali che aiutano a 'capire le società locali'. Lo studio dei distretti ha anche contribuito a sottolineare le caratteristiche di questo particolare modello di capitalismo, dove la società e l'economia si fondono e si sostengono a vicenda, modello che acquista particolare rilievo anche per la comparazione con gli altri 'modelli di capitalismo'; come sottolinea Arnaldo Bagnasco, infatti, 'quello dei distretti può essere considerato un caso di *recentrage* locale dell'organizzazione sociale contemporanea che può orientare l'osservazione e l'analisi di altre forme di società locali' (Bagnasco, 2001, p.8).

5. *Considerazioni conclusive*

Il quadro che si è inteso tracciare brevemente in questo scritto è quello di un processo, lungo, complesso e ancora largamente incompiuto, di una ricomposizione disciplinare degli studi sulle società umane che, forse, rimarrà sempre, ed è bene che rimanga, *in fieri*. La prima fase si spiega, a nostro avviso, col fatto che il problema del necessario *consensus* fra i fenomeni sociali viene posto da Comte, quando non ci sono le condizioni oggettive per il balzo dal discorso filosofico sulla società ad una trattazione scientifica unitaria dei fenomeni sociali. La tendenza alla specializzazione disciplinare che ne discende, appare quindi come una risposta fisiologica e costruttiva all'esigenza di un primo chiarimento, mediante analisi approfondita di singole parti, dei meccanismi dell'intrico sociale. L'economica svetta sulle consorelle in virtù di una sua accentuata formalizzazione che, rendendola più simile alle scienze "dure", le dà un prestigio superiore. Si stabilisce così un'egemonia, seppur contrastata, non priva di pericoli, dell'economica sull'intero spettro delle scienze sociali.

In questa situazione, anche in virtù dei meccanismi sociali della ricerca, si realizza, per un complesso di ragioni, uno sviluppo differenziato delle diverse discipline sociali, che allontana progressivamente le une dalle altre e produce un quadro di grande frammentazione del sapere sociale, con aree semivuote ed aree di sovrapposizione d'interessi. In particolare si crea un fossato profondo fra le discipline che cercano di mettere a fuoco i meccanismi oggettivi del giuoco sociale, fra cui spicca l'economica, e quelle, come, ad es., la psicologia sociale, che studiano l'interdipendenza fra l'azione e la *forma mentis* dell'attore. Ciò taglia fuori molte considerazioni critiche del sistema capitalistico che si fondano sugli effetti "moralì" della filosofia degli scambi.

Allo stesso tempo, però, vi sono state delle resistenze a questa specializzazione che sono state portate avanti da scienziati sociali che si sono concentrati proprio sul superamento dei confini disciplinari. Il distretto industriale, riemerso, di fatto, da studi disinibiti di alcune economie regionali (la toscana e l'emiliana), è stato l'occasione per, e il catalizzatore di, una ricomposizione "sul campo" del sapere sociale.

Questo percorso di ricerca ha avuto tre importanti conseguenze. In primo luogo ha consentito di recuperare e

sistemare molte intuizioni di brillanti bracconieri disciplinari, come quella di Marshall sull'atmosfera industriale, quella di Weber sul rapporto tra cultura e sviluppo economico, e così via. In secondo luogo, lo studio dei distretti ha contribuito a costruire i rudimenti di un metodo di ricerca che combina strumenti elaborati da discipline diverse, come si è visto a proposito del concetto sistema locale del lavoro, o come è stato per l'integrazione tra analisi statistico-econometriche con un metodo di studio che utilizza il concetto di idealtipo (Messina ,). In terzo luogo, infine, la stagione di ricerca sui distretti ha contribuito a perfezionare, con ovvii limiti, il circuito astratto-concreto-astratto fra le teorizzazioni del capitalismo e un correlato empirico (il distretto industriale) abbastanza rappresentativo. Si realizza così, con gli studi distrettuali, un marcato riavvicinamento fra gli studi economici in senso stretto e quelli di sociologia economica, dando vita a “un insieme di studi e ricerche volti ad approfondire i rapporti di interdipendenza tra fenomeni economici e sociali” (Trigilia, 1998, p. 11).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Adorno T. W. e Horkheimer M. (1947) *Dialektik der Aufklärung. Philosophische Fragmente*, Amsterdam Querido, [trad. i.t *Dialettica dell'illuminismo*, Torino, Einaudi]

Akerlof G. (1984) *Gift Exchange and Efficiency Wage Theory: Four Views*, American Economic Review Proceedings, N. 74 pp. 79-83

Althusser, L. (1965) *Pour Marx*, Parigi, Maspero. Trad. it. *Per Marx*, Roma, Editori Riuniti 1967

Amin, A. e Thrift, N. (1995), «Globalisation, Institutional Thickness and the local economy», in Healey, P., Cameron, S., Davoudi, S., Graham, S., e Mandani-Pour, A., a cura di, *Managing Cities: The New Urban Context*, John Wiley, Chichester, pp.92-108.

Arrighetti A. e Serravalli, G. (1997) *Istituzioni e dualismo dimensionale dell'industria italiana* in Barca, F. *Storia del capitalismo italiano*, Roma, Donzelli, pp.335-388

Bagnasco, A. (2001) *Il ritorno delle città*, paper presentato ad Artimino al seminario *Il cambiamento locale in Italia*

- Bagnasco, A. 1977, *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Bologna, il Mulino.
- Bagnasco, A. e Trigilia, C.(1981) *Società e politica nelle aree di piccola impresa. Il caso della Valdelsa*, Milano, Angeli
- Bagnasco, A. et Sabel, C. 1994, sous la dir., *Pme et développement économique en Europe*, Paris, La Découverte.
- Becattini, G. (1987, a cura di), *Mercato e forze locali: il distretto industriale*, Bologna, il Mulino.
- Becattini, G. (1989), «Riflessioni sul distretto industriale marshalliano come concetto socio-economico», *Stato e mercato*, n. 25, pp. 111-128.
- Becattini, G. (2000) *Il bruco la farfalla*, Firenze, Le Monnier
- Becattini, G. (2000), *Il distretto industriale*, Torino, Rosenberg e Sellier.
- Becattini, G. (2001) *Alle origini della campagna urbanizzata*, in *Economia Marche*, n. 1, pp. 105-120
- Becattini, G. e Rullani, E. (1993), «Sistemi locali e mercato globale», *Economia e politica industriale*, n. 80, pp. 25-48.
- Bellandi, M. e Russo, M. (1994), a cura di, *Distretti industriali e cambiamento economico locale*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- Bendix, R. (1980) *Re o popolo*, Milano, Feltrinelli
- Berger, S. and Dore, R. 1996, *National Diversity and Global Capitalism*, Ithaca, Cornell University Press.
- Boissevain, J. (1974) *Friends of Friends*, Oxford, Basil Blackwell
- Bott, E. (1957) *Family and Social Network*, Londra, Tavistock Publication
- Brusco, S. (1989), *Piccole imprese e distretti industriali. Una raccolta di saggi*. Torino, Rosenberg & Sellier.
- Brusco, S. e Paba, S. (1997), «Per una storia dei distretti industriali dal secondo dopoguerra agli anni novanta», in Barca, F., a cura di, *Storia del capitalismo italiano: dal dopoguerra a oggi*, Roma, Donzelli, pp. 265-333.

- Burroni, L. (2001) *Allontanarsi crescendo. Politica e sviluppo locale in Veneto e Toscana*, Torino, Rosenberg & Sellier
- Caciagli M. (1990) "Toscana. Il declino della subcultura rossa" in Feltrin P. e Politi A. (a cura di), *Elezioni regionali del '90: un punto di svolta?* Fondazione Corazzin, Documenti n.2, pp. 15-22
- Cattaneo, C. (1956) *Scritti economici*, a cura di A. Bertolino, Firenze, Le Monnier
- Cecchi, D. (1988) *Il ruolo dell'agricoltura nel distretto industriale*, Collana studi e discussioni, Dipartimento di Scienze Economiche, Università di Firenze
- Cella G.P. (1997) *Le tre forme dello scambio*, Bologna, Il Mulino
- Commons J. (1934) *Institutional Economics. Its Place in Political Economy*, New York, MacMillan
- Crespi, F. (1994) *Le vie della sociologia*, Bologna, Il Mulino
- Crouch, C., Le Galès, P., Trigilia, C., Voelzkow, H. 2001, a cura di, *Local Production Systems in Europe: Rise or Demise?*, Oxford, Oxford University Press
- Dei Ottati, G. (1993) *Metamorfosi di un'industria localizzata: la nascita del distretto industriale pratese*, in Leonardi, R.L. Nanetti, R.Y. *Lo sviluppo regionale nell'economia europea integrata. Il caso toscano*, Venezia, Marsilio Editore
- Dei Ottati, G. (1995), *Tra mercato e comunità: aspetti concettuali e ricerche empiriche sul distretto industriale*, Milano, FrancoAngeli.
- Diamanti, I. (1993), *La Lega. Geografia, storia e sociologia di un nuovo soggetto politico*, Roma, Donzelli.
- Elias, N. (1983) *Potere e civiltà. Il processo di civilizzazione II*, Bologna, Il Mulino
- Florida, A., Parri, L. e Quaglia, F. 1995, *Regolazione sociale ed economie locali: attori, strategie, risorse*, Milano, Franco Angeli.
- Fuà G. e Zacchia C. (a cura di, 1983), *Industrializzazione senza fratture*, Bologna, il Mulino.

- Georgescu-Roegen N. (1969) *Analytical Economics*, Cambridge, Cambridge University Press
- Ginsborg, P. e Ramella, F. 1999, *Un'Italia minore. Famiglia, Istruzione e tradizioni civiche in Valdelsa*, Firenze, Giunti
- Giovannini, P. e Innocenti R. (a cura di, 1996) *Prato. Metamorfosi di una città tessile*, Milano, Angeli
- Granovetter, M. (1989) *Nuova e vecchia sociologia economica: evoluzione storica e prospettive di ricerca* in *Economia e politica industriale*, n.61, pp.135-163
- Granovetter, m. (2000) *Un'agenda teorica per la sociologia economica*, in *Stato e Mercato*, n. 60, pp. 349-382
- Habermas, J. (1968) *Erkenntnis und Interesse*, Francoforte, Suhrkamp, *Conoscenza e interesse*, Bari, Laterza, 1970
- Hannerz, U. (1980) *Exploring the City: Inquiries toward an Urban Anthropology*, New York, Columbia University Press, trad. it. *Esplorare la città: antropologia della vita urbana*, Bologna, Il Mulino
- Hirsch F., Goldthorpe J. (a cura di, 1978) *The Political Economy of Inflation*, Londra, Martin Robertson
- Hirst, P. e Zeitlin, J.(1990), «*Specializzazione flessibile e post-fordismo. Teorie, realtà e implicazioni politiche*», *Meridiana*, n. 9, pp. 155-203.
- Hodgson, G. M. (1994) *The Return of Institutional Economics*, in Smelser N.J. e Swedberg R. *The Handbook of Economic Sociology*, Londra Routledge, pp. 58-76
- Hollingsworth R.J., Müller, K., Hollingsworth E.J. (a cura di, 2002) *Advancing Socio-Economics: an Institutional Perspective*, Lanham, Rowman & Littlefield
- Irpet (1980) *Il buyer in Toscana*, Firenze, Irpet
- Istat (1997), *I sistemi locali del lavoro 1991*, a cura di F. Sforzi, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato.
- Keeble, D., Lawson, C., Moore, B. e Wilkinson, F. (1999), «*Collective Learning Processes, Networking and Institutional Thickness in the Cambridge Region*», in *Regional Studies*, n. 33, pp. 319-332.
- Meldolesi, L. e Aniello, V. (1998), a cura di, «*L'Italia che non c'è: quant'è, dov'è, com'è*», in *Rivista di politica economica*, ottobre-novembre.

- Messina, P. (2001), *Regolazione politica dello sviluppo locale. Veneto ed Emilia Romagna a confronto*, Torino, Utet
- Messina, P., Riccamboni, G. e Solari S. (1999), «Sviluppo economico e regolazione politica in Veneto e in Emilia-Romagna», in *Sviluppo Locale*, n. 12, pp. 44-78.
- Mitchell W. (1937) *The Backward Art of Spending Money and Other Essays*, New York, McGraw-Hill
- Moore B., (1969) *Le origini sociali della dittatura e della democrazia*, Torino, Einaudi (ed. or. 1966)
- Mutti, A. (2002) *Sociologia economica. Il lavoro fuori e dentro l'impresa*, Bologna, Il Mulino
- Perulli, P. 1990, *Le relazioni industriali nella piccola impresa*, Milano, FrancoAngeli.
- Perulli, P. 1998, a cura di, *Neoregionalismo. L'economia-arcipelago*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Piore, M. e Sabel, C. (1984), *The Second Industrial Divide*, New York, Basic Book ed. it. Torino, Isedi, 1987.
- Piselli, F. (1995) *Reti. L'analisi di network nelle scienze sociali*, Roma, Donzelli
- Polanyi, K. (1944) *The Great Transformation*, New York, trad. it. *La grande trasformazione*, Torino, Einaudi, 1974
- Polanyi, K.; Arensberg, C. e Pearson H. W. (a cura di, 1957) *Trade and Market in the Early Empires: Economies in History and Theory*, Glencoe, Ill. (trad. it. *Traffici e mercati negli antichi imperi: le economie nella storia e nelle teorie*, Torino, 1978)
- Pyke, F. and Sengenberger, W. (1992), eds., *Industrial Districts and Local Economic Regeneration*, Geneva, ILO.
- Pyke, F., Becattini, G. and Sengenberger, W. 1990, eds., *Industrial Districts and Inter-firm Cooperation in Italy*, Geneva, ILO, ed. it. Firenze, Banca Toscana, 1991.
- Ramella, F. (1999) «*La subcultura rossa: tra apatia e nuovo cinismo*», in *Meridiana*, n.32, pp.65-96.
- Regini, M. (1995), «*La varietà italiana di capitalismo. Istituzioni sociali e struttura produttiva negli anni Ottanta*», *Stato e mercato*, n. 43, pp. 3-26.
- Regini, M. Sabel, C. (1989) *Strategie di riaggiustamento industriale*, bologna, Il Mulino

- Riccamboni G. (1997), «Ritorno al futuro? La transizione nell'ex subcultura "bianca"», in Gangemi, G. e Riccamboni, G. 1997, pp. 279-301.
- Rullani E. e Romano, L. (1998), a cura di, *Il postfordismo. Idee per il capitalismo prossimo venturo*, Milano, Etas Libri.
- Rullani, E. e Corò, G. 1998, a cura di, *Percorsi locali di internazionalizzazione. Competenze e auto-organizzazione nei distretti industriali del Nord-Est*, Milano, FrancoAngeli.
- Sabel, C. e Zeitlin, J. 1982, «Alternative storiche alla produzione di massa», *Stato e mercato*, n. 5, pp. 213-258.
- Sahlins M. (1976) *Culture and Practical Reason*. Chicago, University of Chicago Press
- Schumpeter, J. A. (1942) *Capitalism, Socialism and Democracy*, New York, Harper trad. it. Capitalismo, socialismo e democrazia, Milano, etas Kompass, 1977
- Schumpeter, J.A. (1927) *Die Sozialen Klassen im Ethnisch-homogenen Milieu*, in *Aufsätze zur Sociologie*, trad. it. Sociologia dell'imperialismo, Bari Laterza, 1972
- Sen A. (1985) *Commodities and Capabilities*, Amsterdam
- Sforzi, F. 1993, «Il modello toscano: un'interpretazione alla luce delle recenti tendenze», in Leonardi, R. e Nanetti, R.Y. 1993, pp. 115-149.
- Sforzi, F. 1995, «Sistemi locali e cambiamento industriale in Italia», *Geotema*, n. 2, pp. 42-54.
- Skocpol T. (a cura di, 1984) *Vision and Method in Historical Sociology*, Cambridge, Cambridge University Press
- Smelser N.J. e Parsons T. (a cura di, 1956) *Economy and Society: a Study on the Integration of Economics and Social Theory*, Londra, Routledge, trad. it. *Economia e società*, Milano, Angeli, 1970
- Smelser, N.J., Swedberg R. (a cura di, 1994) *The Handbook of Economic Sociology*, Princeton N.J., Princeton University Press
- Solow, R. (1990) *The Labour Market as a Social Institutions*, Oxford, Basil Blacwell

- Swedberg, R. (1991) *Schumpeter: a Biography*, Princeton, Princeton University Press
- Trigilia, C. (1986) *Grandi partiti e piccole imprese*, Bologna, Il Mulino
- Trigilia, C. (1989) *Il distretto industriale di Prato*, in Regini, M. e Sabel, C. *Strategie di riaggiustamento industriale*, pp. 283-333
- Trigilia, C. (1996), «*Dinamismo privato e disordine pubblico. Politica, economia e società locali*», in *La trasformazione dell'Italia. Sviluppo e squilibri*, Storia dell'Italia repubblicana, vol. 2*, Torino, Einaudi, pp. 713-777.
- Trigilia, C. (1998) *Sociologia economica. Stato, mercato e società nel capitalismo moderno*, Bologna, Il Mulino
- Trigilia, C. 1998, *Sociologia Economica. Stato, mercato e società nel capitalismo moderno*, Bologna, il Mulino.
- Varaldo, R., Bellini, N. e Bonaccorsi, A. 1997, *Tendenze e vie di cambiamento dell'industria toscana*, Milano, FrancoAngeli.
- Veblen, T. (1899) *The Theory of the Leisure Class*, Londra MacMillan, trad. it La teoria della classe agiata, Torino, Einaudi, 1949
- Vicarelli, G. (2000) *Azione, struttura ed eventi. Un itinerario nella sociologia storica*, in Stato e Mercato, n. 60, pp. 383-414
- Viesti, G. (2000), *Come nascono i distretti industriali*, Bari, Laterza